



Estonia e Lettonia Più del 70% per l'indipendenza

Lettonia e Estonia hanno votato ieri per l'indipendenza dall'Urss. Più del settanta per cento della popolazione di entrambe le repubbliche baltiche si è espresso in questo senso in un referendum segnato dalle polemiche. I vincitori rilevano che Mosca non potrà non tener conto del risultato, mentre i rappresentanti della minoranza russolona contestano i dati e sottolineano il rischio che l'indipendenza possa portare alla guerra civile. Nella foto: Gorbaciov.

Case di riposo abusive scoperte dai Cc a Torino

A Torino un altro clamoroso caso di sfruttamento degli anziani. A seguito di alcuni blitz compiuti dai Cc, dalla Guardia di finanza e dai Vigili urbani, dodici «case di riposo» sono risultate abusive: avevano soltanto la licenza per trattorie e pensioni. Interventi sanitari svolti da personale non abilitato. Per alcuni istituti c'era da mesi un'ordinanza di chiusura che non è stata attuata. L'Usl dava rimborsi senza effettuare controlli?

La Balzerani assolta per il delitto Tarantelli

Sei anni di condanna per l'ex br Barbara Balzerani. La Corte d'appello di Roma le ha ridotto la condanna di ben 22 anni, derubricando la sua responsabilità penale da concorso morale nell'omicidio di Ezio Tarantelli, in apologia di reato. La brigatista in primo grado era stata condannata perché riconosciuta autrice del documento di rivendicazione e mandante del delitto. La Balzerani resterà in carcere per scontare l'ergastolo per il sequestro e l'uccisione di Moro.

Sgarbi in tv critica il Papa Pasquarelli: «Lo punirò»

Il presidente del Consiglio si era preparato a partecipare (e litigare) anche al Processo del lunedì, ma Vittorio Sgarbi rischia di non apparire più sugli schermi della Rai dopo le critiche rivolte al Papa sabato scorso nella trasmissione di Raffaella Carrà, su Raidue. «Il Pontefice non può predicare la pace per l'Irak e proclamare la «guerra» contro l'Emilia Romagna». Gianni Pasquarelli, direttore generale Rai: «Sono indignato, prenderei provvedimenti».

Editoriale

Discutendo con De Michelis

GIUSEPPE BOFFA

L'intervista del ministro De Michelis all'Unità presenta molte idee da apprezzare, ma richiede nello stesso tempo qualche precisazione, utile perché si possa tutti concorrere alla formulazione di comuni proposte della sinistra europea in campo internazionale. Condivido infatti con lui l'idea che la sinistra non sia affatto spacciata, a patto che sappia elaborare proposte che siano all'altezza dei nuovi tempi. Al pari dell'intervistato (e dell'intervistatore) non intendo rivangare le polemiche dei mesi scorsi. Vorrei solo ricordare, perché non è secondario ai fini del discorso più generale, che al successo di quella che De Michelis chiama la soluzione Onu nella crisi del Golfo abbiamo dato anche noi il nostro contributo, nella misura delle nostre forze, riuscendo a farlo in uno dei momenti per noi più difficili, quello dell'arduo travaglio della transizione dal vecchio al nuovo partito. Lo abbiamo fatto in un paese come il nostro, dove profondo era l'avversione alla guerra, tanto da avere coinvolto — come De Michelis riconosce — sia il suo stesso partito che quello cattolico, offrendo a questa diffusa e comprensibile ansia di pace un'espressione politica, che fosse fatta non di slogan agitatori, ma di realisti che proposte che trovavano una corrispondenza nel mondo fra altri coereni avversari di Saddam Hussein. Gli oppositori della soluzione Onu — come De Michelis sa bene — esistevano, d'altra parte, non solo in America, ma anche qui da noi, se è vero che in più di un momento lo stesso governo ha trovato, per le sue posizioni più ragionevoli, nel paese e nel Parlamento, un appoggio nostro e non certo quello di tutta la sua maggioranza. Ricordo questi punti solo perché — come risulta dalla stessa intervista — la soluzione Onu deve ancora oggi prevalere nella costruzione della pace e richiede quindi tuttora non pochi sforzi congiunti di tutti coloro che, come noi, ne sono fautori convinti. Per gli stessi motivi rivoli all'avvenire più che al passato devo contestare a De Michelis la sola sua affermazione che mi abbia realmente sorpreso, là dove si dice «stupito per non aver ricevuto (dal Pds) una risposta» sulla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo (o Csmc). A questo punto il mio stupore diventa almeno pari al suo.

Non vi è stata infatti occasione pubblica — penso in particolare ai dibattiti parlamentari — in cui noi, prima come Pci, poi come Pds, non si sia espresso il nostro pieno consenso con quel progetto. È un'idea attorno alla quale anche noi lavoriamo da anni: mi riferisco, ad esempio, alle ricerche condotte dal Centro studi di politica internazionale (Cespi) o agli ordini del giorno votati dal Senato e dalla sua Commissione esteri. L'idea di applicare in modo nuovo e originale gli stessi principi che hanno dato vita in Europa al processo di Helsinki anche all'area mediterranea, ci sembra un indirizzo assai promettente e comunque vitale per un paese come il nostro. Suggestivo a suo tempo che questo dovesse valere innanzitutto per il principio delle «misure di fiducia». Meglio, naturalmente, se si estende assai al di là. Al ministro De Michelis va riconosciuto il merito di essersi fatto portatore di questa idea a nome del governo e tra i governi. Da parte nostra trova e troverà su questo punto piena rispondenza. Già i dibattiti che abbiamo avuto fra noi non sono stati inutili allo stesso ministro per precisare le sue concezioni. Quando ce ne parlò la prima volta, la Csmc venne da lui presentata come qualcosa che doveva sostituire altre iniziative prospettate per il Medio Oriente, come quella di una conferenza di pace o di trattative bilaterali che si svolgessero sotto l'ombrello dell'Onu. Oggi invece De Michelis definisce il suo progetto «complementare» ad altri e noi già gli abbiamo segnalato che questo ci pare un'affinamento della sua proposta che può facilitarne il successo. Sono convinto insomma che queste, come altre tesi espresse dal ministro, nella sua intervista, richiedono un lavoro comune se vogliamo farne — così come è necessario — la piattaforma vincente di una sinistra europea in politica internazionale. Possiamo concordare tutti che il maggiore rischio per il mondo è adesso quello della disgregazione, mentre una politica progressista deve operare per un massimo di integrazione e di organizzazione internazionale. Ma questo deve valere per tutto il mondo e non solo per alcune sue parti. Basta guardarsi attorno per vedere quanto allora ci resti da fare. Per una sinistra degna di questo nome ne vale comunque la pena.

Giunti ad Amman i primi dieci prigionieri rilasciati: c'è anche l'americana Melissa Nealy. E da oggi sarà accelerato lo scambio di tutti gli altri soldati finiti in mani nemiche

Liberato Cocciolone

«Ho visto Bellini, è vivo, sta bene»

Per il capitano Maurizio Cocciolone l'incubo è finito. Ha lasciato Baghdad insieme ad altri nove prigionieri di guerra occidentali. Fra loro Melissa, la giovane marina americana data per dispersa. Mancava all'appello il maggiore Bellini ma Cocciolone ha assicurato: «È vivo e sta bene». Gli alleati risponderanno al gesto di buona volontà di Baghdad liberando trecento iracheni.



Alcuni prigionieri alleati rilasciati dall'Irak. Il terzo da sinistra è il capitano Maurizio Cocciolone

A bordo di un pulmino bianco, coperto di fango, è cominciato il viaggio verso la libertà dei primi dieci prigionieri di guerra occidentali rilasciati da Saddam Hussein. Dopo una cerimonia svoltasi in un albergo di Baghdad, sono stati scortati al confine con la Giordania e poi trasferiti nel Bahrain. Nonostante la divisa gialla da prigionieri di guerra i dieci avevano finalmente dei volti sereni. Poche parole dal capitano Cocciolone, dimagrito ma sorridente: «Sto bene, saluto la mia famiglia, non sono stato maltrattato. Bellini — ha riferito — è vivo, l'ho visto due giorni fa». Giunto al confine, Cocciolone è stato consegnato

A PAGINA 3

Si estende la rivolta contro il regime iracheno, testimoni raccontano di scontri e vittime

Bassora in mano agli oppositori sciiti

Il figlio di Saddam forse ucciso dai ribelli

Conclusa con una clamorosa sconfitta la «Madre di tutte le battaglie», Saddam Hussein deve ora affrontare quella che già si profila come una vera guerra civile. Sciiti e curdi si sono sollevati. Almeno sette o otto città, compresa Bassora, sono in mano agli insorti. Durante i violenti combattimenti di questi giorni sarebbe stato ucciso anche Uday Hussein, figlio e principale collaboratore del dittatore di Baghdad.

DAI NOSTRI INVIATI
TONI PONTANA MAURO MONTALI

AMMAN. La guerra civile infuria in tutto l'Irak. Il paese da Nord a Sud è in fiamme. La dinastia di Saddam e il clan di Takrit sembrano ormai con le spalle al muro. Voci insistenti provenienti dall'interno del paese sostengono che durante gli scontri sarebbe stato ucciso anche Uday Hussein, figlio del dittatore iracheno. Sette o otto città, compresa Bassora, sarebbero controllate dagli insorti. La capitale, invece, è ancora



Giovanni Paolo II

Quasi un Concilio su una «pace giusta» nel Medio Oriente

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «Se i problemi di ieri non saranno risolti i poveri del Medio Oriente continueranno ad essere minacciati...» Giovanni Paolo II ha aperto ieri un'eccezionale riunione dei sette Patriarchi mediorientali, dei Presidenti degli episcopati dei paesi del Maghreb, dell'Europa e degli Usa per una riflessione sulle conseguenze della guerra. «Quasi un Concilio», insomma, per porre le premesse

A PAGINA 4

Azioni a Formenton Alla Mondadori vince Berlusconi

Il tribunale di Milano ha restituito alla famiglia Formenton la piena disponibilità delle proprie azioni nelle assemblee ordinarie della finanziaria Amef. Adesso Berlusconi e i suoi alleati hanno davvero la garanzia di poter comandare nella Mondadori. La trattativa con De Benedetti sembra perdersi nella nebbia, mentre attorno a Segrate tornano a rullare i tamburi di guerra.

DARIO VENEGONI

MILANO. La svolta nella lunga battaglia attorno alla Mondadori, attesa dai colloqui diretti tra le parti avviati ormai da oltre un mese, è arrivata invece dal palazzo di giustizia. Il presidente del tribunale di Milano, Edoardo Lanzetta, ha infatti accolto la parte sostanziale di un ricorso della famiglia Formenton, restituendole in pieno il controllo delle proprie azioni nelle assemblee ordinarie.

A PAGINA 17

Già centinaia di arrivi, a Otranto scatta l'emergenza

Migliaia di albanesi pronti a fuggire in Italia

I MERCOLEDÌ DE L'Unità
Grandi libri di storia e letteratura

MERCOLEDÌ 6 MARZO
IL SECONDO DEI TRE VOLUMI

Giornale + Libro lire 3000

Dall'anno Mille al nostro tempo. L'opprobriante cammino di un popolo.

A PAGINA 11

Perché noi pacifisti siamo stati sconfitti

LUIGI MANCONI

Il pacifismo italiano ha perso. E i primi a riconoscerlo dovrebbero essere quanti — come chi scrive — stanno dalla parte del pacifismo e in esso hanno riposto e continuano a riporre fiducia. Il pacifismo ha perso non perché la guerra ha vinto (ciò probabilmente era fatale, viste le premesse), ma perché non ha saputo conseguire i propri obiettivi. Obiettivi che — quando la guerra si fa inevitabile — sono essenzialmente i seguenti: limitarne la portata, l'allargamento e la riproduzione; ridurre la proiezione ideologica e culturale sulla vita civile e sulla mentalità collettiva; impedire la prosecuzione nel dopoguerra.

Riguardo al terzo obiettivo, il pacifismo può ancora conseguire dei risultati. Rispetto ai primi due obiettivi ha perso. Le ragioni della sconfitta sono molte. Quelle attribuibili a responsabilità dell'avversario sono — com'è ovvio — preponderanti, ma così ben conosciute che non ritengo

urgente ricordarle qui. Prioritario mi sembra, piuttosto, riflettere sulle responsabilità dello stesso movimento pacifista; e ancora più importante non indugiare a compiacersi della sua esistenza e del fatto che abbia costituito un'esile riserva di razionalità e di non bellicità, in un così diffuso impazzimento militarista. In proposito scrive *Il Manifesto* (1 marzo 1991): «È grave e triste essere rimasti in pochi ad avversare tutto questo. Ma, per un altro verso, non ci dispiace». Ma come si fa a non dispiacersene? cosa c'è di mai di positivo (di non negativo) nel fatto di «essere rimasti in pochi»? E non sono domande retoriche, le mie: sono davvero stupefatto.

Quell'essere «in pochi», appunto, una delle cause e delle manifestazioni della sconfitta del pacifismo. Questo ha saputo convogliare l'antimilitarismo e il terzo mondismo di due componenti rilevanti della collettività nazionale, come sono la

subcultura cattolica e la subcultura comunista, ma non ha saputo «convogliare» altri settori della società, promuovere nuovi movimenti, sollecitare aggregazioni originali. Non solo. Si è fatto ricorso a «forme di mobilitazione superate» (Renata Inghrao) e si è prestata scarsa attenzione a ciò che ha reso possibile questa guerra: industria e commercio bellici, bilanci militari, processi di riarmo in numerosi paesi (Sergio Andreis). D'altra parte, nemmeno nelle scuole e nelle università la protesta contro la guerra ha superato in misura significativa i limiti della mobilitazione tradizionale. E la parziale novità dell'attivazione cattolica è stata, per un verso, l'esito di una lunga e sommersa «preparazione» da parte dell'associazionismo vecchio e nuovo (dall'Azione cattolica a Beati e costruttori di pace) e, per altro verso, il risultato di una auto-

ma scelta del Movimento popolare: non attribuibile, né l'una né l'altra, alla capacità di attrazione del movimento pacifista, con la sua rete organizzata, la sua leadership formalizzata, le sue componenti (Associazione per la pace, Acli, Arci, Lega ambiente, Sinistra giovanile...).

Dunque, i soli elementi originali sono rappresentati, a mio avviso, dalla partecipazione delle Donne in nero, dei «magistrati pacifisti» e di gruppi di giovani alla loro prima attivazione. Per il resto poco o nulla. In particolare, nessuno (o quasi) coinvolgimento di donne e uomini che si mobilitano per la pace e solo per la pace, prendono coscienza e scendono in piazza per la prima volta, fanno una scelta di campo per la prima volta. Fatale è, dunque, che l'opzione pacifista rimanga minoritaria, incapace di sollecitare i non organizzati, i non appartenenti, i non schierati: fatale che a mobilitarsi siano, in larghissima prevalenza, i già mobilitati (e fatale, dunque, che le leadership pacifiste vengano da precedenti leadership di precedenti movimenti).

Le cause di ciò sono varie. Una è certamente rintracciabile nella scarsa autorevolezza etica e politica del movimento pacifista organizzato.

Per un verso, al pacifismo, per essere credibile e affidabile, è richiesto di essere «assoluto»: ovvero assolutamente imparziale, sensibilissimo a qualunque fatto di guerra e a qualunque violazione dei diritti umani, ovunque si registri. Per altro verso, al movimento pacifista, per essere credibile e affidabile, è richiesto di essere «produttivo»: ovvero capace di proporre misure efficaci che sostituiscano (o riducano) il ricorso alle armi. Tutto ciò non è stato. Il movimento pacifista italiano non ha manifestato il 2 agosto contro l'Irak e il 15

giugno a favore di Israele: e non è stato capace di prendere una posizione chiara sulla questione dell'embargo o di elaborare alternative praticabili. Essere insieme «assoluto» e «produttivo» è certo la cosa più difficile del mondo, ma è altrettanto certo che nemmeno ci si è mossi in tale direzione. Al contrario. Il pacifismo italiano è apparso poco (o nulla) imparziale e poco (o nulla) produttivo.

Da qui, anche, la sua scarsa capacità di opporre valide resistenze a quella militarizzazione del senso comune e del linguaggio quotidiano e della quel bellicizzazione delle relazioni sociali che la guerra produce e riproduce. Questo, d'altra parte, sarà il terreno su cui dovrà misurarsi, nell'immediato futuro, il pacifismo organizzato, dal momento che «i segni di una pace terrificante» (Fabrizio De André) ci sono già tutti.

Il pacifismo sarà capace di cancellarli? O, perlomeno, di opporre altri segni?